

FORUM

Altruismo parrocchiale, punizione antisociale e punizione altruistica: quale contributo possono dare gli studi empirici per la comprensione dell'etica?*

Sarah Songhorian^(a)

Ricevuto: 9 novembre 2018; accettato: 29 novembre 2018

Riassunto Nel suo contributo Rosalba Morese si occupa di tre fenomeni di particolare interesse per comprendere il modo in cui gli esseri umani *di fatto* si comportano nei confronti dei loro simili quando sono coinvolte le loro identità di gruppo, ovvero l'altruismo parrocchiale, la punizione antisociale e la punizione altruistica. Scopo di questo lavoro è indagare se e in quale misura i dati comportamentali e di risonanza magnetica funzionale riportati da Morese possano informare le nostre teorie morali normative. Se, cioè, esse possano non solo informarci circa il modo in cui *di fatto* gli esseri umani si comportano, ma se possano influire sulla nostra comprensione di come essi *dovrebbero* comportarsi; se dicano qualcosa del "dover essere" oltre che dell'"essere".

PAROLE CHIAVE: Altruismo parrocchiale; Punizione antisociale; Punizione altruistica; Etica descrittiva; Etica normativa

Abstract *Parochial Altruism, Antisocial Punishment, and Altruistic Punishment: What Contribution Can Empirical Data Make to the Understanding of Ethics?* - In her contribution, Morese takes into account three phenomena that are particularly interesting for understanding how human beings *actually* behave towards others when their group identities are involved – i.e. parochial altruism, antisocial punishment, and altruistic punishment. The aim of this commentary is to understand if and to what extent the behavioral and fMRI data reported by Morese can also inform our moral normative theories. That is, if they can inform us not only about how human beings *actually* behave, but also influence our understanding of how they *should* behave; if they tell us something about the "ought" as well as the "is".

KEYWORDS: Parochial Altruism; Antisocial Punishment; Altruistic Punishment; Ethics; Normative Ethics



NEL SUO CONTRIBUTO ROSALBA MORESE si occupa di tre fenomeni di particolare interesse per comprendere il modo in cui gli esseri umani *di fatto* si comportano nei confronti

dei loro simili quando sono coinvolte le loro identità di gruppo, ovvero l'altruismo parrocchiale, la punizione antisociale e la punizione altruistica. Scopo di questo lavoro è in-

^(a)Facoltà di Filosofia, Università Vita-Salute San Raffaele, via Olgettina, 58 - 20132 Milano (I)

E-mail: songhorian.sarah@unisr.it (✉)

*Commento a R. MORESE, *La punizione e la cooperazione in contesti di ingroup e outgroup*, in: «Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia», vol. IX, n. 3, 2018, pp. 286-301



dagare se e in quale misura gli interessanti dati comportamentali e di risonanza magnetica funzionale riportati da Morese possano informare le nostre teorie morali normative. Se, cioè, esse possano non solo informarci circa il modo in cui *di fatto* gli esseri umani si comportano, ma se possano influire sulla nostra comprensione di come essi *dovrebbero* comportarsi; se dicano qualcosa del “dover essere” oltre che dell’“essere”.

Prima di affrontare il tema specifico di questo lavoro, mi si conceda di inquadrare brevemente il contesto entro cui il contributo di Morese si colloca e di definire i termini della questione. I dibattiti cui gli studi di Morese e colleghi contribuiscono sono almeno due: da un lato, infatti, essi forniscono dati utili a comprendere il modo in cui gli esseri umani si comportano in situazioni cooperative o competitive;¹ dall’altro, essi sono anche utili ad approfondire il tema dell’identità di gruppo.²

Per quanto concerne questa seconda linea di ricerca, essa si occupa di indagare e comprendere la sensibilità che gli esseri umani hanno per le identità sociali e in particolare per quelle che generano gruppi – quali che essi siano. Tali identità sociali differiscono da quelle che possiamo definire naturali, ovvero quelle che sono determinate *esclusivamente* dalla nostra esistenza biologica, perché le prime e non le seconde dipendono *anche* da un insieme di strutture e costrutti sociali. Se, da un lato, essere nati con gli occhi di un certo colore costituisce un aspetto identitario del tutto naturale; avere una certa identità nazionale o di genere dipende fortemente anche dal contesto sociale – banalmente in un mondo senza nazioni non vi sarebbero identità nazionali.

Risulta perciò particolarmente interessante che gli esseri umani siano sensibili alle identità sociali e di gruppo (persino quando queste ultime vengano arbitrariamente create in laboratorio)³ e che mostrino tale sensibilità, da un lato, con comportamenti volti a favorire i membri del proprio gruppo sociale (*in-group*) e, dall’altro, con comportamenti che possono andare dall’indifferenza all’ostilità nei con-

fronti dei membri di altri gruppi (*out-group*).⁴

Per quanto concerne, invece, il primo dibattito cui gli studi di Morese e colleghi contribuiscono, i comportamenti qui di seguito elencati costituiscono fenomeni che rappresentano l’influenza che le identità sociali hanno sui comportamenti cooperativi o competitivi:

Altruismo Parrocchiale: la tendenza a comportarsi in modo altruistico solo nei confronti dei membri del proprio gruppo;

Punizione Antisociale: la tendenza a punire a proprie spese un comportamento cooperativo;

Punizione Altruistica: la tendenza a punire a proprie spese un comportamento sleale.

Il contributo di Morese è pertanto di particolare interesse per la psicologia morale e per l’etica *descrittiva*. Scopo di questo lavoro è, tuttavia, vedere se e in che misura ciò possa e debba avere degli effetti anche sulle nostre teorie in etica *normativa*.

■ Dalla psicologia morale all’etica normativa

I dati presentati da Morese e colleghi mostrano che, tanto a livello comportamentale quanto a livello neurale, la nostra identità di gruppo influenza notevolmente il modo in cui ci comportiamo nei confronti degli altri. In particolare, da questi studi si evincono alcune cose circa la nostra psicologia morale. *In primis*, Morese identifica la tendenza degli esseri umani ad applicare un principio di giustizia ben oltre l’auto-interesse. Nel riconoscere che comportamenti di punizione altruistica hanno luogo proprio nelle occasioni in cui il soggetto agente A non trae alcun beneficio dal punire B che ha agito in modo sleale dei confronti di C, Morese sta implicitamente riconoscendo un ruolo cruciale, all’interno del nostro comportamento morale, a qualche forma di giustizia.⁵

Questo aspetto risulta particolarmente

utile per almeno due ordini di motivi. Difatti, se per un verso è interessante comprendere se e fino a che punto si spinga la rilevanza della nozione di giustizia per il comportamento morale (si rilevano, infatti, delle differenze quando essa interagisce con le identità di gruppo), per altro verso le teorie morali normative, le quali ritengono che la giustizia sia uno degli elementi fondamentali tanto del modo in cui *di fatto* ci comportiamo quanto di quello in cui ci *dovremmo* comportare, acquisiscono, sulla scorta dei dati di Morese e colleghi, ulteriore rilevanza nel dibattito in quanto psicologicamente realizzabili.⁶

L'aumento delle nostre conoscenze circa i principi che di fatto guidano il nostro comportamento morale, insieme alla comprensione dei loro limiti, è pertanto fondamentale sia, com'è ovvio, perché ci consente di capire il nostro comportamento e le sue componenti sia perché implica che le teorie normative che fanno riferimento a tali principi sono attuabili e realizzabili. Scoprire, per esempio, che nel momento in cui un soggetto proferisce un giudizio morale nel suo cervello sono attive tanto aree connesse all'elaborazione emotiva quanto aree connesse a un ragionamento di stampo più razionalistico⁷ rende psicologicamente inattuabili teorie morali normative che neghino il coinvolgimento di una di queste due modalità di elaborazione. Pertanto, se si ritiene che le teorie morali normative abbiano un vincolo di attuabilità, ovvero che non sia possibile prescrivere comportamenti morali che sono del tutto impossibili per i soggetti umani (in linea con la massima di matrice kantiana secondo cui il "dovere" implica il "potere"), le teorie morali che ritengono che solo la ragione o solo l'emozione danno origine a giudizi morali risultano impossibili e perciò da rifiutare.

Analogamente, riconoscere che il principio di giustizia gioca un ruolo nella nostra psicologia morale suggerisce quantomeno che esso debba essere tenuto in considerazione nel disegnare una teoria morale normativa. Non potremmo, infatti, prescrivere una teoria morale normativa che dica che il prin-

cipio di giustizia *non deve* avere alcun ruolo in etica. Ciò risulterebbe impossibile per gli esseri umani reali, dati i risultati della letteratura sperimentale cui Morese si rifà e a cui contribuisce.

D'altro canto, però, Morese ci mostra anche che il principio di giustizia è vincolato e limitato dall'appartenenza a gruppi sociali. Non è, perciò, possibile pensare che si possa prescrivere che il principio di giustizia sia indifferente a qualsiasi influenza socio-culturale. Se nel primo caso non ci pare particolarmente problematico che il riconoscimento di un fatto della psicologia morale – ovvero che applichiamo un principio di giustizia – moduli le nostre teorie normative; nel secondo risulta più complesso accettare che le cose stiano così, ovvero che il principio di giustizia non venga applicato in modo egualitario e universale, ma che, al contrario, sia soggetto a pregiudizi. Il fatto che tali pregiudizi influiscano sulla nostra possibilità di prescrivere come le cose dovrebbero essere è ben più problematico. Questa diversa percezione dei due casi, oltre a mostrare come ci risulti più difficile accettare aspetti che giudichiamo negativi derivanti dalla nostra dotazione biologica rispetto a quelli che riteniamo positivi (un altro fatto della nostra psicologia), si riferisce in realtà a una differenza effettiva. Nel riconoscere il ruolo di modulazione che il principio di giustizia ha rispetto al nostro comportamento morale, possiamo trovarci al massimo costretti a riconoscere una funzione teorica anche per tale principio (nel caso in precedenza non l'avessimo considerato rilevante); nel caso, invece, del riconoscimento del potere limitante dei pregiudizi legati al gruppo sociale di appartenenza sul principio di giustizia, possiamo ritenere opportuno inserire dei correttivi normativi. Da un lato, quindi, riconosceremo che il principio di giustizia gioca tanto un ruolo nella nostra psicologia morale quanto nelle nostre teorie normative; dall'altro, riterremo opportuno, una volta riconosciuto il ruolo dell'appartenenza sociale sulla prima, correggere la possibile influenza sulle seconde. Ritenere che ciò che

una teoria morale può prescrivere debba necessariamente rientrare nell'orizzonte di realizzabilità psicologica degli esseri umani non vuol dire, e non deve voler dire, appiattare il "dover essere" sull'"essere", bensì comprendere se e fino a che punto si possano richiedere degli sforzi migliorativi ai soggetti.

Come Morese riconosce nel suo contributo, è ben nota in letteratura la *naturale* tendenza degli esseri umani a punire comportamenti sleali anche quando essi non siano diretti a loro stessi, ma a terzi, e anche quando la punizione di tali comportamenti richieda dei costi. Sembra, invece, diverso il caso per quanto riguarda l'influenza che l'appartenenza a un gruppo ha sui nostri comportamenti. Essa non pare dare un contributo costante e lineare e sembra più semplice da controbilanciare. Per quanto sia ampiamente riconosciuto in letteratura che gli esseri umani tendano ad avere un comportamento positivo nei confronti dei membri del proprio gruppo e atteggiamenti che vanno dall'indifferenza all'aperto conflitto nei confronti dei membri di altri gruppi, resta possibile ovviare a questi trattamenti differenziali.

Diversi lavori sperimentali sono volti a mostrare come alcuni semplici accorgimenti, come conoscere dettagli della storia personale di uno dei membri di un altro gruppo, siano sufficienti ad attenuare il trattamento negativo (o presunto tale)⁸ riservato al gruppo stesso.⁹ Inoltre, alcuni dati sembrano suggerire che, sebbene i correlati neurali che si attivano quando vediamo un membro del nostro stesso gruppo soffrire sono diversi da quelli attivi quando vediamo un membro di un altro gruppo, siamo in grado di inibire tale trattamento differenziale e riconoscere, a livello comportamentale e verbale, che non ci sono differenze nella sofferenza dei membri dei diversi gruppi sociali.¹⁰ Tali dati supportano quindi le nostre intuizioni circa la possibilità di ridurre o controbilanciare l'effetto delle nostre preferenze implicite nei confronti dei membri del nostro stesso gruppo: poiché risulta *possibile* ovviare a tali effetti – e di fatto sembriamo farlo –, tale riduzione o controbilanciamento può essere *prescritta*. Al contra-

rio, sembra che sia *psicologicamente impossibile* per un soggetto a sviluppo tipico – anche se per ipotesi fosse prescritto – ignorare sempre e in ogni circostanza le istanze di giustizia, perciò una teoria morale normativa che prescriva di non applicare alcun principio di giustizia risulta impossibile.

Conclusioni

Scopo del presente lavoro è stato quello di analizzare in che modo gli interessanti dati che Morese presenta possono avere conseguenze sulle nostre teorie morali normative. Il mio interesse, in questo lavoro, si è per lo più concentrato sul principio di giustizia, sulle identità sociale e sull'influenza che entrambe hanno sul nostro comportamento e sulla nostra psicologia morale. Infatti, tanto le istanze di giustizia quanto le nostre preferenze legate all'identità sociale modulano il nostro comportamento morale e sembrano, sia sulla base dei dati di Morese e colleghi sia di buona parte della letteratura sul tema, essere elementi estremamente rilevanti – seppur spesso inconsci – della nostra psicologia morale.

Nonostante questo ruolo fondamentale, il preciso scopo del presente lavoro era quello di comprendere se e in che misura si possa – o si debba – passare dal riconoscimento di costanti della psicologia morale alle teorie morali normative. A tale fine ho perciò discusso una delle strategie possibili per tener conto dei dati sperimentali nel delineare una teoria morale normativa: la realizzabilità psicologica. I dati di psicologia morale possono, infatti, essere utilizzati per escludere teorie morali che sono impossibili per gli esseri umani secondo la massima il "dovere" implica il "potere". Come ho mostrato in questo lavoro, se da un lato non sembra possibile prescrivere agli esseri umani di trascurare del tutto le istanze di giustizia; dall'altro sembra difficile, ma possibile, chieder loro di limitare l'influenza che l'identità sociale ha sul loro comportamento morale.

In conclusione, il lavoro di Morese è particolarmente interessante sia perché contri-

buisce a diversi dibattiti di psicologia sociale e morale – tanto da un punto di vista comportamentale quanto neurale – sia perché consente di riflettere sulla loro rilevanza per l'etica normativa.

Note

¹ In linea con M.J. PLATOW, M. FODDY, T. YAMAGISHI, L. LIM, A. CHOW, *Two Experimental Tests of Trust in In-group Strangers: The Moderating Role of Common Knowledge of Group Membership*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XLII, n. 1, 2012, pp. 30-35; M. FODDY, M.J. PLATOW, T. YAMAGISHI, *Group-Based Trust in Strangers: The Role of Stereotypes and Expectations*, in: «Psychological Science», vol. XX, n. 4, 2009, pp. 419-422; W. GÜTH, M.V. LEVATI, M. PLONER, *Social Identity and Trust. An Experimental Investigation*, in: «Journal of Socio-Economics», vol. XXXVII, n. 4, 2008, pp. 1293-1308; M. TANIS, T. POSTMES, *A Social Identity Approach to Trust: Interpersonal Perception, Group Membership and Trusting Behaviour*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XXXV, n. 3, 2005, pp. 413-424; L.M. DE BRUINE, *Facial Resemblance Enhances Trust*, in: «Proceeding of the Royal Society of London. Series B: Biological Sciences», vol. CCLXIX, n. 1498, 2002, pp. 1307-1312.

² Si veda, per esempio, S.J. SHERMAN, D.L. HAMILTON, A. LEWIS, *Perceived Entitativity and the Social Identity Value of Group Memberships*, in: D. ABRAMS, M. HOGG (eds.), *Social Identity and Social Cognition*, Blackwell, Oxford 1999, pp. 80-110; M. PLÖTNER, H. OVER, M. CARPENTER, M. TOMASELLO, *What Is a Group? Young Children's Perceptions of Different Types of Groups and Group Entitativity*, in: «PLOS ONE», vol. XI, n. 3, 2016, Art.Nr. e0152001 – doi: 10.1371/journal.pone.0152001.

³ Cfr. M. PLÖTNER, H. OVER, M. CARPENTER, M. TOMASELLO, *The Effects of Collaboration and Minimal-Group Membership on Children's Prosocial Behavior, Liking, Affiliation, and Trust*, in: «Journal of Experimental Child Psychology», vol. CXXXIX, 2015, pp. 161-173; A. LOCKSLEY, V. ORTIZ, C. HEPBURN, *Social Categorization and Discriminatory Behavior: Extinguishing the Minimal Intergroup Discrimination Effect*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. XXXIX, n. 5, 1980, pp. 773-783; M.B. BREWER, *In-group Bias in the Minimal Intergroup Situation:*

A Cognitive-Motivational Analysis, in: «Psychological Bulletin», vol. LXXXVI, n. 2, 1979, pp. 307-324; M.B. BREWER, M. SILVER, *Ingroup Bias as a Function of Task Characteristics*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. VIII, n. 3, 1978, pp. 393-400; H. TAJFEL, *Social Identity and Intergroup Behaviour*, in: «Social Science Information», vol. XIII, n. 2, 1974, pp. 65-93; H. TAJFEL, M.G. BILLIG, R.P. BUNDY, C. FLAMENT, *Social Categorization and Intergroup Behaviour*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. I, n. 2, 1971, pp. 149-178; H. TAJFEL, *Experiments in Intergroup Discrimination*, in: «Scientific American», vol. CCXXIII, n. 5, 1970, pp. 96-102.

⁴ Si veda, per esempio, M.B. BREWER, *The Psychology of Prejudice: Ingroup Love and Outgroup Hate?*, in: «Journal of Social Issues», vol. LV, n. 3, 1999, pp. 429-444.

⁵ Un'ottima trattazione del concetto di "giustizia" è offerta da D. MILLER, *Justice*, in: E.N. ZALTA (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2017 Edition), URL: <https://plato.stanford.edu/archives/fall2017/entries/justice/>.

⁶ Per un'analisi dell'argomento della realizzabilità psicologica, cfr. A. KAUPPINEN, *Ethics and Empirical Psychology. Critical Remarks to Empirically Informed Ethics*, in: M. CHRISTEN, C. VAN SCHAİK, J. FISCHER, M. HUPPENBAUER, C. TANNER (eds.), *Empirically Informed Ethics: Morality between Facts and Norms*, Springer, Heidelberg/New York/Dordrecht/London 2014, pp. 279-305, in particolare pp. 301-304.

⁷ Si vedano, per esempio, gli studi di Greene e colleghi (cfr. J.D. GREENE, *Beyond Point-and-Shoot Morality: Why Cognitive (Neuro)Science Matters for Ethics*, in: «Ethics», vol. CXXIV, n. 4, 2014, pp. 695-726; J.D. GREENE, *Why Are VMPFC Patients More Utilitarian? A Dual-Process Theory of Moral Judgment Explains*, in: «Trends in Cognitive Sciences», vol. XI, n. 8, 2007, pp. 322-323; J.D. GREENE, *Cognitive Neuroscience and the Structure of the Moral Mind*, in: P. CARRUTHERS, S. LAURENCE, S.P. STICH (eds.), *The Innate Mind: Structure and Contents*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 338-352; J.D. GREENE, F.A. CUSHMAN, L.E. STEWART, K. LOWENBERG, L.E. NYSTROM, J.D. COHEN, *Pushing Moral Buttons: The Interaction Between Personal Force and Intention in Moral Judgment*, in: «Cognition», vol. CXI, n. 3, 2009, pp. 364-371; J.D. GREENE, J. HAIDT, *How (and Where) Does Moral Judgment Work?*, in: «Trends in Cognitive Sciences», vol.

VI, n. 12, 2002, pp. 517-523; J.D. GREENE, L.E. NYSTROM, A.D. ENGELL, J.M. DARLEY, J.D. COHEN, *The Neural Bases of Cognitive Conflict and Control in Moral Judgment*, in: «Neuron», vol. XLIV, n. 2, 2004, pp. 389-400; J.D. GREENE, R.B. SOMMERVILLE, L.E. NYSTROM, J.M. DARLEY, J.D. COHEN, *An fMRI Investigation of Emotional Engagement in Moral Judgment*, in: «Science», vol. CCXCIII, n. 5537, 2001, pp. 2105-2108).

⁸ Per approfondire il tema della presunta correlatività di atteggiamenti positivi nei confronti dei membri del proprio gruppo con atteggiamenti negativi nei confronti dei membri di altri gruppi, cfr. M.B. BREWER, *The Psychology of Prejudice: In-group Love and Outgroup Hate?*, cit.; G.W. ALL-

PORT, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York 1954; W.G. SUMNER, *Folkways*, Ginn, Boston 1906.

⁹ Cfr. C.D. BATSON, M.P. POLYCARPOU, E. HARMON-JONES, H.J. IMHOFF, E.C. MITCHENER, L.L. BEDNAR, T.R. KLEIN, L. HIGHBERGER, *Empathy and Attitudes: Can Feeling for a Member of a Stigmatized Group Improve Feelings Toward the Group?*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LXXII, n. 1, 1997, pp. 105-118.

¹⁰ Si veda X. XU, X. ZUO, X. WANG, S. HAN, *Do You Feel My Pain? Racial Group Membership Modulates Empathic Neural Responses*, in: «The Journal of Neuroscience», vol. XXIX, n. 26, 2009, pp. 8525-8529.